

Zeri e il sogno di una scuola per la storia dell'arte

STEFANO MILIANI

Fondare una scuola di storia dell'arte a Roma, svincolata dall'università, «per uscire dal pantano in cui la sprofondano i cattedratici», è un sogno che accarezzò Federico Zeri e ne scrisse, in una lettera, a Roberto Longhi. È un sogno che dovrebbe parzialmente compiersi, postumo, fra un paio di anni, quando una fetta del patrimonio dello storico, 80-100 mila volumi e poco meno di un milione di fotografie nella sua villa a Mentana, potrà essere consultato e spulciato da specialisti italiani e stranieri. Lo storico dell'arte scomparso il 5 ottobre

aveva lasciato la villa perché l'ateneo lo trasformi in un centro studi e non un vuoto mausoleo alla memoria. «Sarà uno dei compiti principali della Fondazione Zeri a Mentana», promette la storica dell'arte Mina Gregori all'affollata giornata che ha organizzato nella Biblioteca magliabechiana agli Uffizi a Firenze proprio per scongiurare che il nome di Zeri diventi un gigante da onorare a parole e ignorare nei fatti.

Tuttavia occorre mettere ordine in casa Zeri, il che sembra operazione lunga e complicata: perché lo studioso, che per

tutta la vita invocava l'assoluta necessità di catalogare il patrimonio artistico italiano onde combatterne la dispersione e i furti, non aveva catalogato quanto teneva tra le sue pareti. Lo dice Anna Ottavi Cavina, docente di Storia dell'arte a Bologna: «Il patrimonio di Zeri non è né catalogato né inventariato. L'operazione richiederà non poco tempo anche per valutare se rispettare o meno alcuni criteri di ordinamento già avviati dallo studioso». È una miniera ricca di innumerevoli filoni d'oro: da una prima esplorazione risultano circa 400 epigrafi romane, oltre 80 mila

volumi (la biblioteca del Louvre, per un confronto, ne ha 70 mila), una fototeca privata senza eguali al mondo.

«L'università bolognese non gestirà il lascito come un feudo - assicura Anna Ottavi Cavina - Intende invece aprirlo alla comunità internazionale degli studiosi. Lo guiderà un comitato scientifico di cui faranno parte Everett Fahy, direttore dei dipinti del Metropolitan di New York, Pierre Rosenberg, direttore del Louvre, studiosi italiani. Faremo un progetto per raccogliere fondi, in quanto il centro, a carattere altamente specialistico e non

per gli studenti, dovrà acquistare libri. Sarà una fondazione. Ma quanti soldi serviranno per gestirla, è presto per dirlo». Una fondazione, chiosa Mina Gregori, con un compito essenziale: «Dovrà mantenere viva la tradizione del conoscitore capace di riconoscere le opere grazie all'esercizio dell'occhio. È una tradizione che va scomparendo, oggi si tende a fare storia dell'arte senza le opere. Nelle università si arriva perfino a emarginare chi ha "l'occhio", un fenomeno estremamente preoccupante. Come diceva lo studioso Toesca, prima viene il conoscitore, poi la storia».

Cultura @

SOCIETÀ

SPETTACOLI

IL PREMIO ■ SI ASSEGNANO OGGI I NONINO
L'OMAGGIO DELLO SCRITTORE A MAGRIS

Finestre aperte contro l'aggressività



Un militante basco alza la bandiera dell'Eta

JORGE SEMPRUN

Cari amici c'è una frase di Claudio Magris che riassume splendidamente quello che vorrei dirvi oggi.

Una frase del suo ultimo libro *Microcosmi*. Avevo appena letto questa sua narrazione - che è anche saggio erudito, libro di viaggi, e persino trattato di morale - e avevo appena scritto un articolo a questo proposito per il «Journal du Dimanche» di Parigi, con il quale collaboro ogni settimana, quando ho ricevuto la lieta e gradita notizia del Premio Nonino.

Grazie a tutti voi, quindi, innanzitutto. In un certo qual modo la lettura di *Microcosmi* mi aveva preparato all'avventura di oggi. Perché i paesaggi, l'universo culturale, i personaggi del racconto di Magris sono i vostri.

De te *fabula narratur*: per riprendere la formula latina. Una frase mi ha colpito in *Microcosmi*, non è quella che potrebbe riassumere il mio intento di questa mattina, non ancora: è un'altra frase, poiché ce ne sono molte in questo libro che mi piacerebbe citare.

Questa seconda frase, che avevo riportato nella mia cronaca parigina, è bella e forte. Scrive Magris: «C'è chi sa essere attento ai valori del luogo restando immune da quella visceralità municipale che oggi rende spesso così ottusa e regressiva la riscoperta delle identità e delle etnie...». Questo può accadere in Italia, scrive Magris, come può accadere in tutta l'Europa. E accade effettivamente in Spagna.

«La riscoperta delle identità e delle etnie», di cui è inutile ora segnalare gli aspetti positivi: aspetti di libertà, di appartenenza al luogo come cammino verso l'universale; questa riscoperta avviene troppo spesso in Spagna in modo ottuso ed aggressivo. Con i mezzi disumani, antidemocratici, a vocazione totalitaria, del terrorismo nei Paesi Bassi. Ma voi, voi che siete qui - le poche ore trascorse in vostra compagnia mi permettono già d'indovinarlo, di saperlo - voi non siete contaminati da quella infatuazione viscerali dei par-

la Magris.

Voi, che vivete in un paese di frontiera, una cultura di frontiera, sapete bene - come ha detto lo scrittore catalano Josep Pla - che ogni frontiera può essere un ostacolo e una barriera, ma può anche essere una finestra aperta. Accetto con gioia questo premio Nonino perché è la prova che voi sapete tenere le finestre aperte, che amate aprire le finestre al soffio che viene da fuori. Ma bisogna però che vi dica qual è la frase di Magris che riassume meravigliosamente quello che avrei voluto dirvi oggi. Eccola: «Scrivere significa sapere di non essere nella Terra Promessa e di non potervi arrivare mai, ma continuare tenacemente il cammino nella sua direzione, attraverso il deserto». Eccellente definizione della scrittura, in verità.

Ma non solo della scrittura: la sua portata è più universale. Questa potrebbe essere per esempio anche una definizione adattata della politica rivoluzionaria.

So bene che la politica rivoluzionaria, nel corso del XX secolo non ha mai risposto a questa definizione. Ha preteso che fossimo già - che almeno alcuni di noi, milioni di persone in paesi immensi - fossero già nella Terra Promessa. Ha messo in prigione, nei lager e nei gulag quelli che ne dubitavano, quelli che dicevano che non avremmo mai raggiunto la Terra Promessa, ma che bisognava tuttavia «continuare tenacemente il cammino nella sua direzione». La politica rivoluzionaria di questo secolo ha messo questi uomini e queste donne in prigione, li ha rinchiusi in ospedali psichiatrici. Ma non si tratta di politica, *hic et nunc*. Si tratta di una definizione bella e forte della scrittura, del mestiere di scrittore che riassume, in un certo senso - e ringrazio Claudio Magris per questa luce d'intelligenza che la sua frase mi regala - che riassume la mia vita. È quello che ho cercato di fare della mia vita, tanto nella politica rivoluzionaria quanto nella scrittura.

Grazie per questo premio Nonino, per l'amicizia, per la finestra aperta!



Jorge Semprun

Premio a un maestro del nostro tempo

Il premio opera omnia allo scrittore francese di lingua spagnola, «testimone del nostro secolo, dei suoi inferi e delle sue speranze, un grande intellettuale che introduce nel cuore dell'intelligenza e un grande narratore che introduce nel cuore della passione».



Claudio Abbado

Premio Nonino 1999

Il premio è stato assegnato a Abbado, «insieme esempio di altissima statura artistica e di generoso, instancabile impegno umano, morale e sociale». Il suo lavoro con i giovani dà «il senso globale della civiltà del nostro tempo, a salvarne i valori, a fronteggiare le crisi».



Adonis

Il Nonino per la letteratura

È il maggior poeta arabo vivente, nato Ali Ahmad Said Esber nel '30 in Siria e residente in Francia. Tra le sue opere, «Memoria del vento» (Guanda). La giuria, presieduta da Claudio Magris (nella foto) lo ha scelto per la sua modernità e multiculturalità.

Un romanziere critico del proprio destino Esce intanto in Francia «Adieu vive clarté», il nuovo libro di Jorge Semprun

ANNA TITO

«Al maestro del nostro tempo». La giuria presieduta da Claudio Magris assegna oggi il Premio Nonino allo scrittore francese di lingua spagnola Jorge Semprun, ricordando come egli abbia «combattuto lottando per la libertà contro il fascismo, contro il nazismo e contro il comunismo». L'ultimo suo volume, di recente apparso in Francia s'intitola «Adieu vive clarté» (Gallimard, 250 pagine, 120 franchi).

Fu a Parigi, sul boulevard Saint-Michel all'angolo con la rue Soufflot, in un piovoso pomeriggio di fine marzo del 1939, che l'allora quindicenne Jorge Semprun apprese dalle colonne di «Ce soir» che Madrid si era arresa alle truppe franchiste. Pochi minuti prima, la panettiera lo aveva scacciato in malo modo, trattandolo, per via del suo accento spagnolo, da «reduce di un esercito allo sbando».

Di quel giorno sinistro in cui cadde Madrid, Semprun conserva il «ricordo soffocante» di un abbandono totale, di una solitudine che gli divorava l'anima, la sbriciolava, della sensazione che fosse terminata la sua infanzia, che da allora in avanti la sua memoria, la sua

vita, sarebbero state altre.

Il racconto appassionato e commovente della scoperta dell'adolescenza e dell'esilio, dei misteri di Parigi, della femminilità, ha inizio proprio in quel triste giorno di marzo, in cui Semprun venne a sapere che «nostra guerra» era stata persa; già da tempo i suoi - intende, in senso ampio, i «rossi di Spagna» - erano ormai incarcerati o sparsi per il mondo, umiliati; e la sua famiglia, tutta di «rossi di Spagna» destinati a restare tali, veniva osservata con un certo disagio, quasi come portatrice di una malattia contagiosa: il disastro del suo paese.

IL PRIMO ROMANZO

Lo scrisse

«grazie» al rifiuto

della panettiera

di vendere dolci

a uno spagnolo

come lui

Fu proprio grazie alla panettiera del boulevard Saint-Michel che Semprun scrisse in francese, venticinque anni dopo, il suo primo romanzo, «Le grand voyage». Quel giorno in cui, per via del suo accento, non soltanto non aveva potuto acquistare il «pain au chocolat» che desiderava, ma si era sentito escluso «dalla comunità della lingua, che

è uno degli elementi essenziali di un legame sociale, di un destino comune da condividere», decise di cancellare al più presto ogni traccia di accento spagnolo dalla sua pronuncia: nessuno lo avrebbe mai più trattato da «spagnolo di un esercito allo sbando».

Alla «bellezza e alla concretezza» della lingua francese lo introdussero i versi di Baudelaire, scoperti all'Aia poco prima dell'esilio parigino e destinati a scandire tutta la sua adolescenza. «J'ai plus de souvenirs que si j'avais mille ans» s'intitola il primo capitolo di «Adieu, vive clarté»; in omaggio a «Les fleurs du mal» del «poeta maledetto», Semprun, che ha in seguito ricoperto con successo dal 1988 al '91 l'incarico di ministro della cultura del governo González, è noto al pubblico italiano grazie ai suoi, fra gli altri, «Autobiografia di Federico Sanchez» (Sellerio) e «La scrittura o la vita» (Guanda). Ha affermato anni orsono «che l'aver vissuto una vita avventurosa ha un aspetto positivo: quello di donare una memoria da elefante, grazie alla quale si ha sempre qualcosa da raccontare, da riscoprire o da inventare, al di là di qualsiasi invenzione o scoperta di una realtà vissuta».

E una vita avventurosa l'ha avuta davvero: era figlio di un avvocato, saggista e poeta, ministro della Repubblica alla legazione dell'Aia, costretto a dimettersi in quel giorno marzo del '39 e a vivere con la sua numerosa famiglia in Francia grazie alla sollecitudine del gruppo di «Esprit» di cui era fra i fondatori. Al momento dell'invasione nazista, il giovane Jorge entrò nella Resistenza, fu arrestato e internato a Buchenwald; fece poi parte del clandestino Partito comunista spagnolo varcando più volte i Pirenei con il nome di battaglia di Federico Sanchez; per essersi, insieme con Fernando Claudin, qualificato di «innovatore» e di «contestatore» all'interno dell'esiliato Partito, ne fu escluso nel '64 per volontà di Santiago Carrillo.

«Semprun ha inventato un genere letterario, quello autobiografico: romanziere critico del proprio destino, egli scrive da sempre un libro unico, poiché è il biografo di se stesso, l'unico romanziere che cerca di farci credere di non es-

L'ADDIO A MADRID

Nel '36 insieme

alla sua famiglia

lasciò la città

salutandola

con il pugno

alzato

serlo» ha scritto il «Magazine littéraire». E in «Adieu, vive clarté» l'autore lega fra loro, con lo stile di un grande narratore, i ricordi dell'adolescenza e le riflessioni sul tempo presente, le proprie personali vicissitudini, la guerra del '36 e quella, che si andava profilando, del '39. Pochi giorni prima della resa di Madrid, Stalin era salito alla tribuna del Partito comunista sovietico senza neanche accennare alla Spagna; Hitler aveva occupato Praga, distruggendo quanto restava dello Stato cecoslovacco dopo la capitolazione di Monaco, e Milena Jesenská aveva pianto di rabbia vedendo sfilare le colonne motorizzate della Wehrmacht nelle strade della città sua e di Kafka.

Mentre riflette su quei mesi di preludio al disastro mondiale, Semprun ha in mente un'istantanea, scattata nel giorno di Natale del 1936, in cui lui e i suoi quattro fratelli levano il pugno per salutare Madrid, la città della loro infanzia, che continuava a resistere, assediata, affamata, bombardata, ma in piedi: «Un gesto deciso e infantile al tempo stesso, una sorta di speranza, credo, di ostinata fraternità: nessuno di noi ha mai tradito quel gesto, gli siamo rimasti fedeli».

